

Vota l'Italia delle città

«Bologna? Una tecnopolis ma dove la gente partecipa»

«Una città che con vari concorsi riesce ad essere progettuale». Fare di Bologna una futura «tecnopolis» conservando la qualità della vita acquisita e unendo un insieme di valori morali, civili e di partecipazione democratica. È la città immaginata dal sociologo Achille Ardigò, esponente della Lega dei cattolici democratici. «Una fase di passaggio ricca di possibilità, ma anche piena di rischi».

DALLA NOSTRA REDAZIONE
RAFFAELE CAPITANI

BOLOGNA. È uno dei padri della sociologia in Italia anche se ha cominciato come giornalista a *L'Avvenire*. Espone della sinistra cattolica, ha diretto *Cronache sociali*, la rivista teorica dei dossettiani. Si è occupato della riforma agraria in Maremma e a Matera. Conclusa l'era Dossetti, alla fine degli anni 50, Achille Ardigò è entrato nella carriera universitaria ed attualmente è docente ordinario di sociologia alla facoltà di scienze politiche di Bologna. Dirige il centro studi di sociologia informatica dell'università ed è membro del Cnel e del consiglio sanitario nazionale.

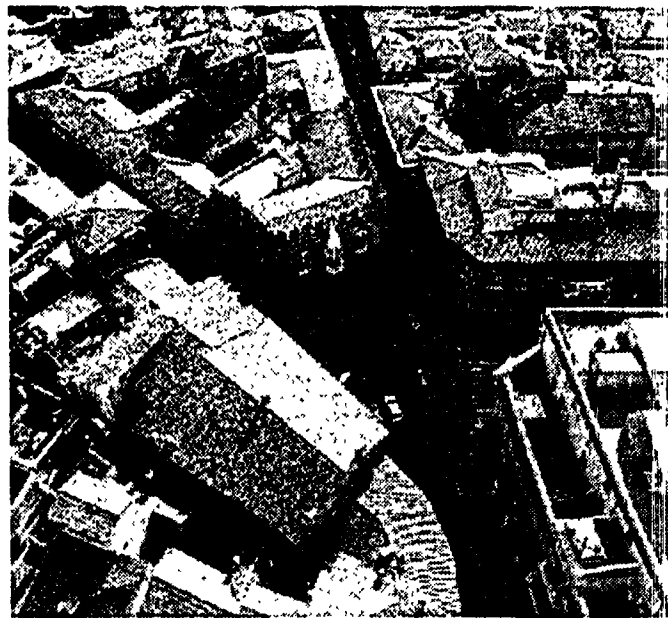
Lei professore vive e lavora a Bologna da tempo. Che ne pensa di questa città?

Bologna ha avuto per molto tempo le caratteristiche di un insieme di grandi vicinati, integrati da un controllo locale che era sufficiente per garantire un tipo di gestione che ha portato dei benefici, dei servizi, ma anche delle pesantissime burocrazie. Senza una grande industria le vere aziende erano il Comune e le municipalizzate. S'era così determinata un'autoreferenzialità molto forte. Bologna è diventata l'esempio della grande municipalità. Questo modello però si è rotto e sono intervenute delle componenti che politicamente, economicamente e culturalmente si sono collocate in uno spazio intermedio. Ciò è avvenuto anche perché si era chiusa quella sorta di «concordia degli oppositi» che era l'aspetto con-

clusivo della dialettica Dozza-Dossetti finita con la collaborazione tra maggioranza e opposizione sulle grandi opere infrastrutturali, come la tangenziale, la fiera e l'aeroporto. Pensi che a chiamare a Bologna l'architetto Kenzo Tange, fu l'allora cardinale Lercaro. Il momento attuale è caratterizzato dalla logica di crescita dell'area laica socialista, con problemi nuovi che riguardano non solo l'aspetto politico e amministrativo, ma il futuro di questa area metropolitana. Non c'è dubbio che con la nuova segreteria federale del Pci c'è stata una forte innovazione che ha messo in discussione l'affermazione di una linea convergente laico-socialista-migliorista. Questo è un fatto importante perché poteva esserci una svolta inesorabile.

Questo è un giudizio politico globale. Ma nei panni di cittadino come vive la città?

Sono molto lieto di essere cittadino bolognese perché ne colgo i grandi benefici. Avverto però i rischi di una situazione che in futuro potrebbe essere non corrispondente allo status attuale. È una città che con vari concorsi riesce ad essere abbastanza progettuale fino a quando c'è una sufficiente base di controllo popolare su quelle che sono invece le tendenze di fuoriuscita da questo modello. Popolare inteso nel senso della componente cattolica democratica, comunista e socialista di sinistra. Credo che tutto un certo tipo di strumentario politico



Una veduta del centro di Bologna; a destra, Achille Ardigò

amministrativo stia finendo. Ad esempio i piani regolatori non sono più uno strumento capace di normalizzare l'uso delle aree.

E della proposta di «privatizzazione» di certi servizi pubblici che ne pensa?

È una proposta comprensibile dal punto di vista della dinamica attuale che è di mercato mondiale ed europeo. Tuttavia se la privatizzazione non apre ai piccoli e medi azionisti può esservi una caduta di controllo sugli esiti di queste importanti svolte.

Lei parla di una fase di passaggio. In che senso?

Richiamerei una frase dell'ultimo libro di Giacomo Marramao, che secondo me mette bene in evidenza il paradosso del nostro presente. Cito tra virgolette: «Inestricabile intreccio di ricchezza di possibilità e la povertà di esperienze». Ecco, questo mi sembra il pericolo più grosso che noi at-

traversiamo in questa fase di passaggio della città, fase così importante, così ricca di qualità e di benessere. Bisogna cercare la dimensione più autentica del presente futuro e rifiutare l'adattamento post-moderno che è in atto.

Si riferisce a qualcosa in particolare?

Mi riferisco allo spazio dell'effimero, al modo americano di fare politica fuori da ogni ideologia che è certamente caduta, ma anche fuori da ogni tensione ideale. Ho ricevuto il libretto di un candidato che presenta l'arrivo degli immigrati a Bologna come una sorta di calamità apocalittica, di destino inesorabile di crollo della città, dei suoi valori, delle sue tradizioni e soprattutto del suo commercio. Finora Bologna, per merito della maggioranza, ma anche del mondo cattolico, ha avuto il grande pregio di non manifestare atteggiamenti razzisti o

xenofobi. Eppure non credo che l'immigrazione extracomunitaria sia meno di quella di Firenze. Se prendessero piede difese xenofobe sarebbe davvero la premessa di quella immagine un po' forte del cardinale di Bologna che parla di «città sazia e disperata».

Nel futuro della città cosa vorrebbe vedere?

Io preferirei Bologna come laboratorio di sperimentazione civile, di valori che chiamano in causa problemi di moralità e non solo di utilità. Si tratta di unire due cose: una immagine di futura tecnopolis con la conservazione di qualità della vita già acquisita e un insieme di valori morali, civili e di partecipazione democratica. Il rischio dell'attuale fase di passaggio è di entrare in una logica di concentrazione dei poteri. Se sui diritti di cittadinanza ci si affida solo alla normativa legislativa corriamo dei



Bianca Beccalli a Milano

La sociologa candidata: «La riforma della politica deve partire dal Comune»

Candidata com e indipendente nella testa di lista del Pci al Comune di Milano, la sociologa Bianca Beccalli, una delle promotrici del comitato milanese per la costituente, parla del suo impegno politico «non professionale» e del progetto cardine per ridisegnare la vita della città: la legge sui tempi elaborata dalle donne del Pci. «Un progetto ambizioso, da sperimentare subito a livello locale».

PAOLA RIZZI

MILANO. La città come luogo dei rapporti sociali, teatro dei conflitti e dei disagi, spazio di vita di forti e «deboli», domande ancora inascoltate di donne, giovani, immigrati: è questo il tema sul quale da anni lavora la sociologa Bianca Beccalli e sul quale ora vuole spendere le sue competenze «al servizio delle istituzioni». Beccalli, una dei promotori, insieme a Franco Fasani, Salvatore Veca, Michele Salvati e altri del comitato milanese per la costituente, è ora candidata come indipendente nella testa di lista del Pci per il Comune di Milano. Una scelta, dice lei, «naturale», dovuta alla collaborazione che ha fatto da dieci anni con il Pci, e soprattutto con quel «laboratorio politico» costituito dal lavoro «colle» donne comuniste capaci di attrarre tante donne in una ricerca comune. Una scelta tanto più naturale dopo l'apertura della fase costituente: «Si è dato il via ad un enorme potenziale di rinnovamento della politica. E l'istituzione locale, il Comune, può forse essere il luogo privilegiato di questo rinnovamento, perché da sempre è il teatro della politica più vicina ai cittadini». Beccalli cita Max Weber, quando parla di quelle persone «che sono autentiche della politica», hanno interesse per la politica, ma non vivono della politica.

Una scelta di impegno non professionale quindi?

Sono fra quelli che nella vita fanno altro ma sono disponibili a offrire le proprie competenze in un lavoro finalizzato. La costituente ha riavvicinato la politica molti intellettuali e professionisti, ed è importante incentivare la loro voglia di partecipazione. L'altra parte sono convinta che sia necessario, proprio in questa fase, rompere la formazione di un ceto professionale politico, ad esempio attraverso la rotazione degli incarichi, per scongiurare la formazione di gruppi di potere.

Analisi dei rapporti sociali, pensiero della differenza sessuale: come si possono intrecciare queste due competenze nel lavoro all'interno delle istituzioni locali?

«Un punto di incontro importantissimo è la legge sui tempi

elaborata dalle donne del Pci. È un progetto ambizioso, e solo un pezzo è applicabile a livello locale, la flessibilizzazione degli orari della città. Ma è un pezzo importante, sul quale la sperimentazione ha già dato buoni frutti a Modena. La funzione dell'ente locale, del Comune, è fondamentale, come «regista» degli orari metropolitani e come negoziatore tra interessi in conflitto. Perché una nuova politica degli orari fa emergere delle contraddizioni, che vanno governate, mediate, non sottovalutate. Le donne che chiedono orari diversi per tempi di vita migliori sono poi le stesse che occupano la maggior parte dei posti negli uffici pubblici, e che resistono ad una modificazione dei turni di lavoro. Incentivi economici e una politica capillare di informazione e di sensibilizzazione sono gli strumenti con i quali l'ente locale può rendere appetibile per tutti una città diversa. Un discorso analogo vale per gli «ostili» commercianti, restii al prolungamento degli orari. A Modena il problema è stato risolto con una politica delle licenze, che privilegiava i commercianti disposti a «partire nuove fasce orarie». È una strada giusta, da proseguire coinvolgendo anche nuovi soggetti: penso agli immigrati, più disposti a inserirsi nelle aree dei servizi lasciate libere dagli altri. In tutte le città del mondo, i servizi «fuori orario» sono coperti dagli immigrati: è un'opportunità per loro e per tutti i cittadini».

Lavorare nell'amministrazione di un città come Milano comporta anche affrontamenti, il traffico, i guai maggiori avvertiti dalla popolazione.

Il discorso sui tempi ritarda anche alla città «fisica». Perché i tempi riguardano anche i trasporti, le distanze amplificate, il modo in cui si è costruita la città. È necessario fare autocritica sul modello di sviluppo che ha governato Milano, tutto basato sulla concentrazione delle funzioni, sui tempi lunghi di spostamento. Bisogna ripensare anche questo, nella prospettiva di un decentramento delle funzioni e di una rivitalizzazione delle periferie.

Intervista al filosofo torinese: «In città il pentapartito è stato un disastro»

Vattimo: «Un voto al Pci che cambia può rimettere in moto la politica»

«Spero che dopo le elezioni, con una nuova maggioranza di sinistra, Torino non sia più una città da dimenticare, come è stata col pentapartito»: è l'auspicio di uno degli esponenti più prestigiosi della cultura subalpina, il prof. Gianni Vattimo, docente alla facoltà di Lettere. Solo considerazioni di natura professionale, dice, gli hanno impedito di candidarsi nel «nuovo Pci».

DALLA NOSTRA REDAZIONE
PIERGIORGIO BETTI

TORINO. Le voci sulla candidatura di Gianni Vattimo erano rimbombate più volte sulle pagine di cronaca. In effetti, i dirigenti della Federazione comunista avevano proposto al teorico del «pensiero debole» di scendere in lizza per le amministrative di domenica. Il prof. Vattimo ci ha pensato un po'. L'idea non gli dispiaceva affatto. Alla fine però nella sua valutazione sono prevalse, come spiega lui stesso, «le ragioni professionali sia legate al mestiere di docente che devo cercare di far bene, sia alla mia relativa impreparazione politica che però non considero definitiva». Quasi un appuntamento per una successiva scadenza elettorale. E, nell'attesa, Vattimo non rinuncia a «scendere in campo», a pronunciarsi sui problemi della città in cui vive e lavora, e a formulare un augurio per il domani.

Cinque anni di pentapartito a Palazzo civico. Prof. Vattimo, da cittadino torinese, che giudizio ne dà?

Un disastro, proprio un disastro. Mi sembra che tutti i can-

tieri aperti in città, invece di mostrare vitalità come la giunta vorrebbe far credere, mostrino solo l'assoluto ritardo, lo scordamento e la casualità degli interventi dell'amministrazione comunale.

Di cosa ha bisogno Torino, oggi?

Ha bisogno di un governo che sappia governare, sia pure in dialogo con le forze economiche della città, ma da un punto di vista autorevole e di decisione. Paradossalmente, proprio i socialisti, che parlano tanto di decisionismo, hanno sostenuto una giunta incapace di decidere alcunché.

C'è stata spesso polemica, persino all'interno della maggioranza di pentapartito, sul rapporto tra il Comune e il grande potere economico. A molti è apparso un rapporto subalterno, privo di autonomia. Lei che ne pensa?

Ritengo che il grande potere economico molto spesso a Torino si sia rivelato, specie negli ultimi anni, troppo poco inte-



Gianni Vattimo

ressato alle vicende della città. Il dialogo mancava di veri interlocutori, sia da parte pubblica sia, però, anche da parte privata.

Lei crede possibile un rapporto vantaggioso per entrambi gli interlocutori?

Sì, assolutamente. Le grandi entità economiche torinesi — ovviamente anzitutto la Fiat, ma anche la Olivetti e altri — producono beni e servizi che si rivolgono in gran parte alla comunità pubblica. Non si vede perché, convivendo con giganti produttivi di questo tipo, la città in generale manchi ancora di strutture di servizio che potrebbero essere fornite

proprio da loro. Per esempio, la metropolitana e una informatizzazione capillare di tutti i servizi comunali.

Il Pci è reduce dal congresso straordinario che ha deciso l'avvio del processo di costruzione di una nuova formazione della sinistra. In coerenza con questa scelta, la lista comunista contiene molti nomi di indipendenti di diversa estrazione. Lei pensa che questa «apertura» meriti di essere premiata dal voto?

Penso di sì, soprattutto perché la larga presenza di indipendenti va nella direzione di una nuova formazione politica in

cui sperabilmente non ci saranno più indipendenti, ma ciò solo perché si avrà un partito nuovo, con un più vasto e articolato radicamento nella società. Un successo del partito comunista a queste elezioni mi pare in effetti l'unico elemento decisivo che può sbloccare la situazione politica italiana non solo a livello di enti locali.

Ci sono tanti candidati che rilanciano dichiarazioni ai giornali proponendosi (o riproponendosi) come il miglior sindaco possibile. Sentiamo il suo parere, prof. Vattimo: quale capo dell'amministrazione consiglierebbe agli elettori torinesi?

È difficile indicare un nome individuale, visto che io non sono candidato. Però vorrei un sindaco di forte personalità politica, sostenuto da una nuova maggioranza di sinistra. Questa maggioranza è quella che può dare un senso anche a figure politiche relativamente giovani e nuove come quelle che sono largamente presenti nella lista del Pci. Anche Diego Novelli, quando è diventato sindaco per la prima volta, era un *homo novus*.

Vuol fare un auspicio per Torino in vista del risultato elettorale?

Vorrei che diventasse una città per cui non vale più il motto che sempre più spesso mi è venuto in mente in questi anni di giunta di pentapartito. E cioè: dimenticare Torino. Ecco, vorrei che Torino non fosse più una città da dimenticare.

A Premana dove la Lega ottenne il 35% alle elezioni europee

Attendono successi, ma c'è già chi volta le spalle ai «lumbard»

A ridosso del voto, sondaggi e pronostici sembrano concordi nel prevedere il successo della Lega lombarda. Bossi, il suo leader, non ne fa mistero e punta a un piccolo esercito di due-trecento nuovi consiglieri nella regione. Non tutti i segnali, però, sono concordi. A Premana, in provincia di Como, dove alle europee il Carroccio ottenne la percentuale record del 35,7, sono in molti a pensare al centenario. «È un voto che non serve».

DAL NOSTRO INVIATO
ANGELO FACCHINETTO

PREMANA (Como). È un paese particolare. Premana. Con le sue grandi case aggrappate al fianco ripido della montagna, le cime innevate che la circondano, ricorda vagamente le immagini del palazzo dei Lanza di Lhasa. Ma dentro, nel dedalo dei vicoli, è tutto un ronzio di officine che si spinge soltanto quando la valle è da ore immersa nel buio. Perché a Premana — duemiladuecento abitanti, mille metri di quota tra Valsassina e Valvarone nel cuore delle Alpi Orobie, quaranta chilometri da Lecco, una strada da vertigini e i caratteri tipici di una comunità chiusa — ci sono 160 aziende. Qualche marchio famoso — Camp, Montara, Sivelli — e decine di laboratori senza nome che sfornano forbici, coltelli, attrezzature da alpinismo. Nonostante i costi crescenti, i collegamenti disastrosi e i profitti che — dicono qui — non sono più quelli di una volta, si riesce a per mantenere la concorrenza si scende in bottega sempre un po' prima al mattino e se ne esce sempre un po' più tardi. Nei giorni di festa poi il lavoro si sposta dalle officine agli alleggi. E, anche questo, oltre a mantener viva una tradizione, contribuisce al reddito,

comunque modesto (circa 10 milioni annui pro capite, secondo l'ultima indagine del Banco di Santo Spirito), dei suoi abitanti. È qui, dove la Dc ha sempre preso tra il 60 e il 75 per cento e dove i voti comunisti si contano, alla lettera, sulle dita delle mani, che alle elezioni europee dell'89 si è abbattuto il ciclone Lega lombarda. Cinquecentoventicinque voti — il 35,7 per cento — rubati soprattutto alla Dc, scesa al 50%. Senza che ci fosse un candidato locale e senza campagna elettorale. Quasi tutti voti di giovani e di giovanissimi. E qui che siamo andati a cogliere gli umori degli elettori alla vigilia del voto, a cercar di scoprire se qualcosa, da allora, è cambiato.

«Molti hanno votato Lega lombarda senza sapere bene perché — dice Marzio, 21 anni, falegname, una bella faccia pulita —. Determinante è stato il manifesto, uno dei pochi comparsi quassù, del «paga somaro lombardo». La gente lo ha visto, ci si è riconosciuto e alla fine ha detto: ha ragione». I voti sono arrivati così. Nessun sogno di Stato federale, nessun sentimento razzista. Ma lo slogan azzeccato e il successo strepitoso alle spalle

non sono stati sufficienti per consolidare la presenza leghista. Alle elezioni di domenica a contendersi il municipio di Premana ci saranno soltanto due liste. Una del Dc ed una «civica», neppure completa, composta da socialisti, socialdemocratici, liberali, indipendenti. Per le regionali, del Carroccio nemmeno un manifesto sui tabelloni elettorali — «forse qua c'uno l'avrà strappato» — è una scritta sui muri. E molti pensano che per il partito di Bossi qui ci sarà un riflusso.

A bar della parrocchia sono tantissimi i giovani che si affollano attorno al cronista per parlare del loro voto. Alle europee, l'anno scorso, tutti e quasi — dicono — hanno scelto Lega lombarda, quest'anno però ci saranno i ripensamenti. È Marzio il primo a parlare. «Non la voto più — dice — perché è un partito campato in aria senza radici e senza prospettive». Ancora però non sa cosa votare. «Mi sembra che tutti i partiti siano uguali, forse mi astengo», conclude. Anche Antonio, 20 anni, è indeciso. I voti alla Lega l'anno scorso in Lombardia sono stati tanti spiega ma di cambiamenti non se ne sono visti. Giuliano, 21 anni, un lavoro in un'officina dove si producono forbici, invece ha le idee più chiare. «Nell'89 ho votato Lega — racconta — convinto soprattutto dai manifesti. Ero un «po' fuorvi». No, non penso che la voto più».

Il parere di Marzio, di Giuliano e di Antonio non è condiviso da Giuseppe, 19 anni, anche lui impiegato in un laboratorio dove si fabbricano forbici. «Abbiamo votato e proclama Lega lombarda e vogliamo

sicuro — ma non perché siamo razzisti: siamo contro il potere dello Stato». Obiettivo? «Non penso che la Lega possa fare molto però mette in allarme il potere centrale», risponde. Ma anche lui pensa che alle prossime elezioni i leghisti perderanno, colpa — dice — di «Alleanza lombarda», il movimento altemativo nato un anno fa da una costola dei «lumbard». «Avversario della Lega lombarda — dice Giordano, 30 anni, artigiano, uno dei rarissimi elettori comunisti — non è un partito in particolare, sono i partiti tradizionali in genere». Il razzismo comunque — spiega — non c'entra. A Premana non ci sono nen, né immigrati meridionali, né privilegiate da difendere. Non c'è neppure disoccupazione. Allora? Sono le ingiustizie — sottolinea Giordano — a spingere nei nostri paesi a votare per la Lega. Quando si tratta di avere qualcosa siamo un po' più generosi, quando c'è da dare, invece, si dà senza fiatare».

Lega lombarda come protesta, dunque. Dice Marino, 35 anni, artigiano, convinto sostenitore delle liste di Bossi 2 c.: «Non ci sono problemi di convivenza, qui. Le mozioni del nostro voto sono altre e più scomode per chi ha già il suo teorema pronto. Sono nelle difficoltà sempre maggiori che la burocrazia statale crea contro chi lavora e produce: ma noi non vogliamo arrenderci. Ma servirà per cambiare questo stato di cose il voto alla Lega? Non ci crede neppure Marino. «No, non serve se non per far capire il nostro malcontento; per far capire che non si può continuare a trattarci così, rischiate. È un riflesso. Ma chi ce sarà un lusso».